

L'equipaggio del *Piemonte* sbarcò nel molo e s'impadronì della città, mentre il popolo manifestava più sorpresa che entusiasmo all'apparire de' loro ospiti dalla camicia rossa. Gli uomini del *Lombardo* sbarcarono più lentamente, servendosi di battelli da pesca. Prima che lo sbarco fosse completo, comparvero i due bastimenti napoletani, e dopo qualche indugio aprirono il fuoco. Essi fecero soltanto due volontari e non s'impadronirono dei vapori finchè tutti i garibaldini non ebbero messo piede a terra. Le navi napoletane diedero prova in questa occasione di grave negligenza e di mancanza di abilità. I garibaldini passarono la notte a Marsala.⁷ Il giorno seguente marciarono verso Salemi, dove Garibaldi passò il 13 e parte del 14 completando l'organamento delle sue colonne, e accogliendo un numeroso corpo d'insorti siciliani che si posero sotto i suoi ordini. Il primo scontro coi Napolitani avvenne il 15 maggio.

Non appena lo sbarco dei garibaldini fu conosciuto a Palermo, il generale Landi lasciò la città con una colonna volante, composta dell'8° cacciatori, del 1° carabinieri e di un battaglione del 10° reggimento di linea, con poca cavalleria e quattro cannoni da montagna: circa tre o quattrocento uomini in tutto. Egli occupò prima Alcamo, ma essendogli riportato che i garibaldini si avanzavano, mosse verso Calatafimi, città solidamente piantata nel cuore delle montagne, là ove si congiungono le strade da Marsala e Trapani a Palermo. La città e le eminenze sulle quali siede, fortificate come esse erano dai resti delle opere de' Normanni e de' Saraceni, sarebbero state capaci

Palmerston, lord Russell e sig. Gladstone, si sono stupendamente comportati verso la nostra nativa Italia. Se tale non fosse stato il loro contegno, noi saremmo ancora sotto il giogo de' Borboni di Napoli. Se non fosse stato l'ammiraglio Mundy, non mi sarebbe mai stato permesso di passare lo stretto di Messina. »

⁷ Egli appare da una lettera del comandante Marryat all'ammiraglio Fanshawe, in data 14 maggio, che alcuni ufficiali garibaldini a Marsala portavano l'uniforme dell'esercito piemontese. Molti de' militi avevano la medaglia di Crimea.

di lunga resistenza anche contro un nemico più formidabile di quello con cui Landi avea da combattere, e parve in sulle prime essere stata sua intenzione di quivi aspettarlo.

Il 14, Garibaldi spinse la sua avanguardia, sotto gli ordini di Bixio, sino al villaggio di Vita, cinque miglia al sud di Calatafimi. Fra Vita e Calatafimi la strada è poco migliore di un sentiero di montagna, e passa sopra tre successivi ordini di colline. Ognuno di questi avrebbe potuto costituire una buona posizione per la difesa della strada. Nello stesso giorno Landi uscì dalla città e scese all'ordine secondo o centrale. Due mila anni prima le sue orizzontali sommità e gli scoscesi suoi fianchi erano stati testimoni della disfatta inflitta ai Romani dal popolo di Segeste, e porta ancora il nome di *Monte del Pianto dei Romani*.

Alla mezzanotte il Corpo principale di Garibaldi incominciò ad avanzarsi da Salemi; alle 8 della seguente mattina avea raggiunto la sua avanguardia a Vita. Le sue forze consistevano nei « Mille di Marsala » e in un Corpo di mille duecento Siciliani,⁸ sotto il comando di Acerti e La Masa. Alle 10 gli avamposti riferirono che Landi stava formando le sue truppe in colonna sul *Monte del Pianto*. Garibaldi occupò immediatamente l'ordine inferiore delle colline al di fuori di Vita. Le sue camicie rosse erano al centro: i Siciliani ai due fianchi e i quattro cannoni avuti ad Orbetello erano collocati in modo da spazzare la strada.

Landi incominciò l'attacco. L'artiglieria garibaldina fece indietreggiare la cavalleria nemica. La fanteria scese allora al piede delle colline, e tentò di caricare i garibaldini alla baionetta, ma fu obbligata a ritirarsi al vivo fuoco de' garibaldini, molti dei quali erano bersaglieri, di cui nessun colpo andava in fallo.

Garibaldi prese allora l'offensiva. Condotte da Bixio,

⁸ Questo calcolo è del capitano Forbes. Vedi le sue « Campagne di Garibaldi. »

le camicie rosse si slanciarono su per gli scoscesi fianchi del *Monte del Pianto*, ma qui però il vantaggio restò ai difensori e l'attacco fu respinto. Garibaldi portò loro in persona de' rinforzi. I volontari assalirono di nuovo la posizione napoletana, ma furono di nuovo respinti, e, nel ritirarsi, i realisti si precipitarono loro sopra alla baionetta, mentre un'altra colonna sbucava fuori da uno degli anfratti del *Monte del Pianto*, minacciando di girare la loro diritta. Per un momento parve che la battaglia fosse vinta. Le linee de' volontari erano rotte, e lo stesso Garibaldi si trovò per un istante quasi in mezzo alle baionette de' Napolitani. Coll'aiuto del suo stato maggiore egli riuscì a riordinare la sua gente e ad impiegare le sue riserve. I realisti furono arrestati nella loro marcia. Sulla sinistra e sulla diritta i Siciliani si stringevano ai loro fianchi, e Landi, che pareva più sollecito di assicurarsi una ritirata, di quello che proseguire e avvantaggiarsi dei riportati successi, si ritirò sulle alture.

La battaglia avea durato cinque ore, e si era vicini alle 3. Garibaldi, traendosi appresso tutti gli uomini che potè mettere insieme, dette per la terza volta l'assalto al *Monte del Pianto*. La pugna fu accanita. Per qualche tempo i Napolitani tennero il campo contro i garibaldini di fronte e i Siciliani ai fianchi. Quelli che furono testimoni del conflitto assicurano che fu il più violento di tutta la guerra. Le scariche si eseguivano quasi corpo a corpo, e i combattenti s'attaccavano ripetutamente alla baionetta. Schiaffino, il porta-bandiera di Garibaldi, fu passato da banda a banda e la bandiera cadde in mano del nemico; suo figlio Menotti rimase ferito, e così pure il giovine Manin. La pugna continuava sempre colla stessa furia. Alla fine Landi abbandonò le alture ritirandosi precipitosamente e in disordine a Calatafimi. Sul terreno si fieramente contrastato giacquero più di quattrocento tra morti e feriti. Landi perdette un cannone, 6 prigionieri, 36 uccisi e 148 feriti; le perdite de' garibaldini si calcolarono da due a trecento tra morti e feriti, e furono si

gravi, che si contentarono di occupare le posizioni conquistate senza tentare un inseguimento.

Le truppe di Landi non rimasero a Calatafimi. Egli si ritirò con esse nelle vicinanze di Palermo. Le nuove del primo successo di Garibaldi dettero un nuovo impulso all'insurrezione. Le notizie della vittoria giunsero a Cagliari la mattina dopo; e Persano, l'ammiraglio piemontese, scrisse a Garibaldi per congratularsi seco lui delle sue gesta. Pochi giorni dopo, l'ammiraglio, per ordine di Cavour, pose l'avviso *Ichnusa* a disposizione del barone siciliano Pisani e di suo figlio che erano in sul partire alla volta di Palermo; e in sulla fine del mese, il 28 maggio, quando il piroscalo *Utile*, con a bordo un centinaio di reclute e due mila carabine per Garibaldi, approdò a Cagliari, Persano ricevette ordine da Torino di dare al suo capitano tutte le informazioni che potevano essergli utili nel proseguire il viaggio al suo destino. Mentre il Governo a Torino adoperava la sua flotta per facilitare l'impresa di Garibaldi, la *Gazzetta Ufficiale* del 17 maggio conteneva la seguente dichiarazione: « Il Governo disapprova la spedizione del general Garibaldi. Non appena fu informato della partenza de' volontari, la flotta reale riceveva ordine d'inseguire i due battelli a vapore, e di opporsi ad uno sbarco. » Abbiamo già veduto quali fossero realmente gli ordini di Persano. Nel 15 maggio Garibaldi assunse il titolo di Dittatore della Sicilia in nome del re Vittorio Emanuele. Il conte Cavour indirizzò, il 22, una nota al cav. Canofari, ministro del Regno delle Due Sicilie a Torino, nella quale diceva: « Il sottoscritto, per ordine di Sua Maestà, non esita a dichiarare che il Governo del Re è completamente estraneo ad ogni atto del generale Garibaldi; che il titolo da lui assunto è una vera usurpazione, e che il Governo del Re non può non disapprovarlo. » Questa era forse materialmente la verità. Cavour disapprovava senza fallo che Garibaldi avesse gettata così presto la maschera; ma il diario di Persano prova chiaramente tutta la complicità del Governo con Gari-

baldi e la bugiarda duplicità della *Gazzetta* e dei dispacci di Cavour.

Battuto Landi, fattosi dittatore dell'isola, e trovando che l'insurrezione estendevasi tutto all'intorno, Garibaldi s'apparecchiò a un'impresa più importante. Egli aveva a sciegliere tra il buttarsi nelle montagne interne dell'isola, disciplinare le sue nuove reclute, ricevere rinforzi, e creare gradualmente un esercito, o tentar subito qualche cosa su grande scala. Egli si attenne a quest'ultimo partito, e determinò di attaccare Palermo, la capitale dell'isola. Questo era stato senza dubbio parte del suo piano fin dal principio, perchè un attacco su Palermo lo porterebbe nuovamente sul mare, dove il suo alleato, l'ammiraglio Persano, sarebbe in grado di prestargli, in maggiore o minore estensione, la cooperazione della flotta piemontese.

Palermo aveva una guarnigione di 24,000 uomini sotto gli ordini del generale Lanza. Questo generale è stato, fin dal principio, denunciato dagli scrittori, favorevoli alla causa di re Francesco, come traditore. Il suo fallo può forse spiegarsi supponendolo debole di mente, inetto e non abituato al comando. Palermo è collocata sulla spiaggia in mezzo ad un anfiteatro di colline, la cui bellezza gli meritò il nome di *Conca d'oro*. Possiede un forte *castello* o cittadella, e una squadra napoletana ne occupa la rada. In quell'epoca la maggioranza de' suoi 200,000 abitanti, turbolenta e sanguinaria in tutti i tempi, era in procinto di ribellarsi. Per due mesi non si era più udito alcun rintocco di campana di chiesa. I battagli erano stati tolti, per paura se ne servissero per suonare a stormo. Gli accessi a Palermo consistevano in quattro grandi strade. Due di queste venivano dalla spiaggia; le due altre attraversavano l'anfiteatro delle colline sino al Parco, sette miglia distante da Palermo e a Monreale quattro miglia fuori della città. Fra queste strade v'era un certo numero di angusti e faticosi sentieri di montagna. Lanza basò il suo piano nella persuasione che dalla parte del mare i sentieri non solo fossero difficili,

ma del tutto impraticabili per una colonna volante. Egli accantonò pertanto le sue truppe nella cittadella, nel palazzo e in varî grandi edifici, tutti nei lati settentrionali e occidentali della città. I cannoni della flotta dominavano la sua fronte dalla parte del mare, ma il lato di mezzogiorno fu lasciato indifeso, non rimanendovi che pochi soldati alle porte. Le forze che si trovavano sotto i suoi ordini ammontavano a 14,000 uomini. A guardia delle due strade di montagna, per le quali sole egli supponeva potesse aver luogo un attacco da parte dei garibaldini, pose 4,000 uomini al Parco e 6,000 uomini di buone truppe, comandate dal generale Bosco, a Monreale.

Essendosi Garibaldi risoluto ad attaccare Palermo, diresse la marcia di due delle sue colonne al Parco e a Monreale. Quivi ebbero luogo numerose scaramucce, nelle quali sarebbe difficile dire da qual parte rimanesse il vantaggio. Però l'effetto principale di queste fazioni fu di tenere continuamente occupati i Napoletani, e di confermare Lanza nell'opinione che se Palermo fosse attaccata, lo sarebbe dalle strade delle montagne, dal Parco e da Monreale. Il 24 maggio Garibaldi comparve al Parco, dopo aver valicate le montagne sulle tracce delle capre dalla strada di Monreale. Bosco era nel Parco, e si fece immediatamente avanti alla testa di una grossa colonna di volontari napoletani. Il fuoco cominciò da ambe le parti, e i garibaldini non istettero molto a ripiegarsi rapidamente lungo la strada che mena a Corleone. Bosco li inseguì e mandò contemporaneamente un messaggio a Palermo per far sapere che avea disfatto il nerbo principale delle forze garibaldine, che le inseguiva e sperava si sarebbero completamente disperse. Ma era caduto invece nella trappola che gli avea tesa con molta astuzia il capo banda che avea affrontato. Sulle montagne, vicino al villaggio di Santa Cristina, Garibaldi colla maggior parte de' suoi si gettò improvvisamente all'est, lasciando Carini con due cannoni e qualche insorto siciliano a continuare la ritirata verso Corleone. Bosco inseguì Carini per qualche

ora, fino a che, fatto certo che la forza ch'egli inseguiva s'era ridotta a un pugno d'uomini, riprese la strada del Parco, persuaso d'aver ottenuto un importante successo, e portato un serio colpo agli insorti e ai Piemontesi loro alleati.

Frattanto Garibaldi, dopo avere ingannato Bosco ed essersene così liberato, girò al nord, e, il 26, arrivò al villaggio di Misilmeri. Quivi, dietro suo ordine, si era raccolta, per unirsi a lui, una grossa schiera di Siciliani insorti; ed egli si trovava a poche miglia dal lato indifeso della città. Nel pomeriggio — era la vigilia della Domenica delle Palme — si avvicinò a Palermo con alcuni de' suoi ufficiali, per riconoscere e forse per comunicare con alcuni de' suoi amici entro le mura. Egli decise, appena si fosse fatto notte, di avanzarsi dalla strada alta vicino alla spiaggia. Le sue guide siciliane però lo persuasero a modificare il suo piano, e all'ultimo momento fu risoluto che, invece di fare un giro per la spiaggia e mettersi sulla strada alta, le colonne discenderebbero dalle montagne dagli stretti ed aspri sentieri di Mezzagne, che menavano più direttamente a Palermo.

I Siciliani sotto La Masa, in numero di circa 1300, si misero in via preceduti solo dalle guide e da poche camicie rosse garibaldine. Dietro i Siciliani venivano 800 garibaldini, e quindi, alla rinfusa, una lunga colonna di bande d'insorti non ancora intieramente organizzati ed istruiti. Alle dieci la colonna s'incamminò lentamente ne' tenebrosi e sconosciuti sentieri del valico. Lanza, in Palermo, non sognava affatto che i nemici fossero così vicini. Aveva proprio allora ricevuta notizia da Bosco delle scaramucce al Parco e della supposta disfatta e ritirata de' garibaldini, e avea dato un pranzo per festeggiare le liete novelle. Alle dodici i convitati tornarono alle loro case, mentre i garibaldini, a sole poche miglia di distanza, lottavano ancora attraverso le nere gole di Mezzagne. La città sarebbe stata attaccata il 27 prima di giorno se le guide non avessero sbagliato la strada e ritardato la marcia della colonna. Non fu se non al sor-

gere dell'alba della Domenica delle Palme che l'avanguardia penetrò nel sobborgo all'est, di fronte alla porta di Termini. I Siciliani avrebbero potuto sorprendere le poche guardie alla porta, ma invece di avvicinarsi in silenzio, si fecero avanti con grida e facendo fuoco all'azzardo. Quel pugno di Napoletani che vi era di guardia si pose in sull'avviso e scaricò contro di essi le sue armi. Presi da panico i Siciliani rincularono, ma avanzatisi gli 800 veterani di Garibaldi questi dettero l'assalto alla porta e la presero. Poche truppe si trovavano nel quartiere della città al quale dava accesso la porta. Quando le colonne d'attacco entrarono nelle vie, non incontrarono che una insignificante resistenza, e Garibaldi fu subito alla piazza Maggiore nel centro della città, dove le due grandi strade (Toledo e Maqueda) che la dividono in quattro parti quasi eguali, s'intersecano l'una l'altra. Mentre Garibaldi s'inoltrava, il popolo corse ad armarsi, prese possesso dei campanili e incominciò a suonare bizarramente e irregolarmente a stormo, battendo sulle campane con dei martelli, non potendolo coi battagli che ne erano stati rimossi. Questo fu il suono che, frammisto al fischio della moschetteria, rimbombò per l'intera città nella mattina della Domenica delle Palme.

Tutto il giorno si combattè interrottamente per le vie. Lanza era stato sorpreso, non possedeva alcun piano d'azione, e, salvo in pochi punti, mostrò di non avere organizzata o determinata la resistenza. I garibaldini e i Palermitani s'avanzavano strada per strada, e fortificavano con barricate le loro posizioni. Alle tre pomeridiane più di mezza città era nelle mani di Garibaldi. Lanza conservava la cittadella, il forte nel molo, il palazzo delle Finanze, la Cattedrale e le mura all'ovest dal bastione d'Aragona al nord a quello di Montalto al lato sud-ovest della città. I garibaldini progredendo sempre gli tolsero la diretta comunicazione colla cittadella, ma egli aveva ancora aperte le comunicazioni pei sobborghi al nord col forte nel molo e col mare.

Lanza aveva il numero dalla sua parte. Egli avrebbe

potuto nel pomeriggio dare un grande assalto alle posizioni de' garibaldini, non essendovi fra gl'insorti più di mille uomini bene armati e disciplinati, il resto valendo poco meglio di una ciurmaglia armata. Ma Lanza, dopo essere rimasto inattivo fino alle 3 pom., prese una risoluzione che non poteva non provocare un odio immeritato contro il giovine Re ch'egli tradiva. Egli si determinò a bombardare la città coi cannoni della flotta e della cittadella. Invano protestarono parecchi de' suoi ufficiali. Il generale Salzano, servo fedele di Francesco II, usò ogni mezzo per dissuadere Lanza dalla presa determinazione, ma non venne ascoltato, e spezzata la sciabola non volle prendere ulteriormente parte alle operazioni. Il bombardamento incominciò fra le tre e le quattro. Esso non era necessario considerando le forze che Lanza aveva sotto il suo comando, ma, avuto una volta ricorso a questa estrema misura, si sarebbe dovuto supporre che avrebbe continuato fino a che l'inimico non fosse stato cacciato dalla città. Ma non fu così; il fuoco continuò solo il tempo necessario a spargere un panico generale e a mandare alle fiamme un gran numero di case. Pochissimi furono gli uccisi tra il popolo. Esso rifugiòsi nelle cantine e si affollò nelle chiese, che i cannoni napoletani rispettavano scrupolosamente. Il bombardamento s'allentò nella notte, ma riprese in tutto il suo vigore all'alba. L'ammiraglio Mundy mandò dalla squadra inglese una protesta alla cittadella, ma non se ne tenne conto. Al sud le cose cominciavano a diventar critiche per Garibaldi.⁹ « Se

⁹ Nella mattina del 28 il combattimento era vivo intorno al convento de' sette angeli e le bombe cadevano sugli edifici. Le monache erano scortate da una guardia garibaldina al collegio de' Gesuiti. Il P. Botalla, nella sua storia dell'insurrezione, fa i più grandi elogi dei giovani che componevano questa guardia, per la cortesia con cui compirono i loro doveri, e per l'assistenza altresì ch'essi davano ai Gesuiti nel trasportare fuori del convento le migliori mobiglie appartenenti alle monache. Mi è grato di far noto questo incidente che onora alcuni de' seguaci di un uomo la cui general condotta sono stato obbligato in altre occasioni a condannare. Vedi, Botalla, *Storia della rivoluzione di Sicilia*, vol. I. pag. 221-222.

Lanza avesse proseguito il bombardamento per altre dodici ore, » dice il capitano Forbes, uno scrittore filo-garibaldino, « nessuna umana forza era a Palermo che potesse arrestarlo, — Garibaldi sarebbe stato semplicemente annientato. Non gli erano rimaste che nove cartucce per uomo, quando il bombardamento finalmente cessò... i quartieri più bassi della città si sarebbero potuti difficilmente tenere sotto il fuoco de' cannoni del forte e della squadra. »¹⁰ Al mezzogiorno, per mediazione di Mundy, fu concordato un armistizio di sei ore, e questo salvò Garibaldi. Esso non fu strettamente osservato.

Ebbero luogo di tempo in tempo delle scaramucce fra Siciliani e Napoletani. Garibaldi passò la notte del 28 al 29 fortificando la sua posizione e spingendo le sue barricate sino alle vicinanze del palazzo e agli spalti della cittadella. In sul mattino del 29 i Napolitani evacuarono il bastione di Montalto, lasciandovi 32 cannoni da dieci, che i garibaldini trasportarono alle barricate vicine alle Finanze per batterne i difensori. Lanza rimase inerte la maggior parte del giorno. Una volta sola fece percorrere da una colonna di cacciatori la lunga strada di Toledo. La colonna spazzò via diverse barricate e si trovò in breve nel centro della città. Se Lanza li avesse lasciati fare, avrebbe potuto ricuperare tutto il terreno perduto, ma era o troppo timido o troppo traditore. Egli richiamò i cacciatori al palazzo, ed essi tornarono indietro stringendo i pugni e imprecando all'incapacità del loro generale. Nel resto della giornata il conflitto si limitò a un languido fuoco di moschetteria scambiato alle barricate intorno al palazzo e all'accidentale scoppio di una bomba nella cittadella. Nel pomeriggio Garibaldi ricevette buone notizie dai dintorni. Girgenti e Trapani erano cadute in mano degl'insorti, e quantunque la guarnigione di Calabria avesse respinto un assalto, tutta la provincia era in insurrezione.

¹⁰ Forbes « Campagne di Garibaldi nelle Due Sicilie, narrazione personale, » pag. 50.